

ELLE

ITALIA

elle.it

Weekly

**GEORGE
CLOONEY**
CHIAMATEMI
MR. PANNOLINI

**NUOVI
ITALIANI**
IO CHE SONO
UN PO' BANGLA
E UN PO'
ROMANO

Moda
**DREAM
BAG**
Le borse dei desideri

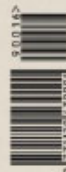
BELLEZZA
MAKE UP
DI PRIMAVERA

**ORGOGGIO
ASPIE**
I POTERI SPECIALI
DELLA SINDROME
DI ASPERGER

**GWYNETH
PALTROW**
SESSO,
AMORE e
SUPERFOOD:
STARE BENE
È IL MIO
MESTIERE

GARDENING
APPUNTAMENTI VERDI
E ORTI SUL BALCONE

N. 16 - 4/05/2019
SETTIMANALE



9 771120 450001

Io, MIO NONNO E Hitler

Padri e nonni affettuosi che, all'improvviso, si rivelano criminali di guerra. Non è facile vivere con un passato così pesante. Ci si può riuscire cercando un modo per fare ammenda. Tre donne ci hanno provato. Scoprendo che i mostri sembrano proprio uguali a noi

di **Monica Piccini**

Inizialmente è un dubbio fastidioso. Più lo scacci e più prende vigore. Poi arrivano i primi indizi, un ritaglio di giornale, le parole di una madre in punto di morte, anche il silenzio in risposta a legittime domande. Qualcosa nei racconti di famiglia non quadra. Il padre affettuoso non può essere lo stesso uomo processato per tortura. Ci dev'essere un errore! Impensabile anche che il nonno celebrato in patria come un eroe romantico sia stato il mandante dell'uccisione di migliaia di ebrei durante la Seconda guerra mondiale.

Quando si decide di alzare il velo su verità familiari impresentabili, trasformate nel tempo in certezza dell'orrore, l'isolamento è solo uno dei prezzi da pagare. Poi, dopo un processo doloroso e liberatorio può darsi che non ci si senta più in colpa per le azioni di chi è venuto prima, ma responsabili di raccontare la verità sì. Perché il passato non si ripeta. Come hanno raccontato a *Elle* tre donne coraggiose, diverse per storia e latitudine, le cui biografie sono insieme sia private che politiche. D'ispirazione per un mondo più umano.

«Mio nonno ha partecipato all'omicidio di 65.000 ebrei»

Alexandra Senfft, 58 anni, scrittrice e ricercatrice in Medio Oriente per il partito dei Verdi. Vive tra Monaco e un'isola greca. *The long shadow of the perpetrators* ("L'ombra lunga dei persecutori") è il suo ultimo libro.



In una delle scene del docufilm *Alla ricerca delle radici del male*, Alexandra incontra il nipote di una sopravvissuta ad Auschwitz-Birkenau. Si vedono per la prima volta davanti alla telecamera in quel lugubre campo di sterminio. «È difficile per me incontrarti qui», dice lei con un sorriso commosso. «Dobbiamo confrontarci. È l'unico mezzo che abbiamo per contrapporci alla disumanità del passato». Alexandra è la nipote del criminale nazista Hanns Ludin, condannato e impiccato nel 1947 «quando sua figlia, mia madre, aveva 14 anni. In famiglia si parlava di lui come dell'inviato di Hitler in Slovacchia. Per mia nonna era un nazista "innocente" (come se fosse possibile!), vittima del suo tempo. Per me da ragazza era un nome sui libri di storia, da disprezzare politicamente. Solo più tardi, quando ho capito che si era reso responsabile della deportazione e dell'uccisione di 65.000 ebrei slovacchi, ho vissuto sulla mia pelle lo shock di avere un nonno capace di tali atrocità». Dopo la morte prematura di sua madre, scivolata ubriaca nella vasca da bagno una ventina di anni fa, Alexandra rompe il silenzio e cerca risposte. Nell'archivio di Stato di Berlino, dove trova un'intera cartella dedicata al nonno, e tra le lettere di sua madre. «Rimasi colpita da quanto poco conoscessi il suo passato. Tutta la sua vita è stata un lento suicidio. Per l'impossibilità di accettare che l'amato padre fosse anche un criminale di guerra. Se solo ne avessimo parlato, ci saremmo risparmiate tanto dolore». *Il silenzio fa male*, non a caso, è il titolo del libro in cui Alexandra per la prima volta racconta la sua storia. «Uscire allo scoperto è stato doloroso (con alcuni parenti non ho più contatti), ma liberatorio. Non significa che mi sono liberata del passato. Al contrario, le azioni di mio nonno sono un'eredità pesante verso cui sento un'enorme responsabilità. Giornate della memoria, rivolte studentesche, manifesti politici hanno contribuito a tenere alta l'attenzione sul ripetersi di una simile tragedia. Eppure la maggior parte dei tedeschi nega ancora i fatti quando si tratta dei loro cari. I nazisti si sono comportati in modo mostruoso, ma non erano mostri, sembravano persone come noi».



In alto. Hanns Ludin, criminale di guerra e nonno di Alexandra Senfft, in famiglia. Sopra. Adolf Hitler durante una parata.



Analía Kalinec, 39 anni, psicologa, vive a Buenos Aires. Nel 2017 ha fondato il collettivo *Historias Desobedientes*. A destra. Il padre Eduardo.



Eduardo Emilio Kalinec

«Mio padre, un aguzzino a cui ho disobbedito»

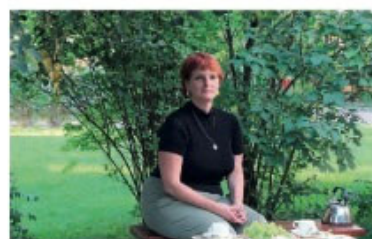
A 24 anni è in attesa del secondo figlio quando la madre le telefona: «Hanno arrestato papà».

Per Analía il padre Eduardo è una presenza affettuosa, un poliziotto dedito al lavoro. Crescendo, nessuno a casa accenna alla dittatura militare argentina e ai crimini di cui si è macchiata dal '76 all'83 (30.000 *desaparecidos* tra studenti e operai, sequestrati e uccisi). «All'epoca dell'arresto, nel 2005, mio padre si era dimesso da poco dalla polizia. In concomitanza con la riapertura dei processi per i crimini dei militari contro l'umanità». Niente sembra collegarlo alle torture per cui viene condannato all'ergastolo. Per tutti è il «Dottor K», uno dei più feroci aguzzini, responsabile della morte di 2.000 persone nei centri clandestini Atlético-El Banco-Olimpo. All'inizio in carcere lui le assicura che sono tutte bugie. Lei gli crede fino a quando alla vigilia del processo legge le testimonianze delle vittime. I dubbi diventano brividi di certezza. Nel loro ultimo colloquio Analía affronta il padre. Lui non nega, anzi si giustifica dicendo che all'epoca il paese era in guerra e aveva difeso la patria. «Mi chiese se pensavo fosse un mostro e io risposi: "Come papà, no". Per tutto il resto, sì, sei un mostro. Tornata a casa con quel peso sul cuore ho sentito il bisogno di parlare». Un affronto imperdonabile per la sua famiglia. «Con mia madre - non ha mai voluto affrontare l'argomento - i rapporti sono andati avanti tra alti e bassi fino a due anni fa, quando è morta per un tumore. Con mio padre non ho più contatti. So che vorrebbe diseredarmi e che due mie sorelle sono dalla sua parte». Ma Analía non è pentita. Due anni fa con Liliana Furio, figlia di Paulino condannato all'ergastolo per la scomparsa di almeno 20 persone, ha fondato il collettivo *Historias Desobedientes* che riunisce figli, nipoti, fratelli di genocidi che desiderano riparare a quello che i padri hanno fatto.

Un eroe romantico, il leader della resistenza lituana contro l'avanzata sovietica

durante la Seconda guerra mondiale: questo è stato a lungo per Silvia il nonno materno Jonas Noreika, alias Generale Tempesta. «Sono cresciuta a Marquette Park, il quartiere di Chicago con la più alta percentuale di lituani emigrati, in casa si parlava di lui come di un martire, ucciso nel 1947 dal Kgb a soli 37 anni. La sua colpa? Aver combattuto prima i nazisti e poi gli invasori russi». Ancora oggi in Lituania ci sono targhe e luoghi che portano il suo nome. Proprio parlando con il preside di un liceo intitolato al nonno nel 2000 Silvia s'accorge che qualcosa non torna. «Mi disse che la scelta aveva suscitato proteste, perché il nonno era stato accusato di essere un "assassino di ebrei". Ma che sicuramente si trattava solo di bugie sovietiche». Le gira la testa, non aveva mai pensato potesse essere un collaboratore nazista. «Tornata negli Stati Uniti ho cominciato a cercare la verità, per quanto orribile. Nei documenti di mia madre, che prima di morire mi fece promettere che avrei raccontato la storia del nonno (con nonna contraria!), trovai un libretto con invettive contro gli ebrei scritto da mio nonno. Sua anche la firma sugli ordini per il massacro di migliaia di ebrei e il furto delle loro proprietà. Anche la casa di famiglia era stata ottenuta così». Dopo anni in cui non si è sentita pronta psicologicamente alla verità, nel 2013 Silvia torna in Lituania, scoprendo che in quegli anni fu ucciso il 95 per cento degli ebrei, la più alta percentuale in Europa. «La certezza che mio nonno è stato complice dell'Olocausto ha cambiato l'idea che avevo di me stessa e del mio Paese».

«Ho cominciato a cercare la verità, per quanto orribile»



Silvia Kucenas Foti, 57 anni, insegnante d'inglese, vive a Chicago sposata con un italiano. Il suo libro *General storm: unmasking a war criminal* è in cerca di un editore.



Jonas Noreika, alias Generale Tempesta



GIUSEPPE CULICCHIA



LA FAMILIARITÀ DEL MALE

Un padre che muore è un figlio, Giulio, che ne scopre gli scheletri nell'armadio. Uno fra tutti: una pericolosa vicinanza al nazismo, frutto di un'ammirazione per il direttore d'orchestra Wilhelm Furtwängler. *Il cuore e la tenebra*, l'ultimo romanzo di Giuseppe Culicchia, racconta la complessità del rapporto con un genitore che nasconde dei segreti.

Come nasce questo libro?

«Nasce vent'anni fa quando per la prima volta andai a Berlino. Me ne innamorai.

Giuseppe Culicchia, 53 anni. Il suo ultimo romanzo è *Il cuore e la tenebra* (Mondadori).

Lì Furtwängler nel 1942 toccò l'assoluto dirigendo per il compleanno di Hitler la più straordinaria *Nona* di Beethoven di sempre. E da lui sono partito per narrare il duplice fallimento, professionale e umano, del padre di Giulio».

Perché Hitler e il nazismo sono così "duri a morire"?

«Lo sono stati all'epoca perché spinti da una volontà fanatica. Le ragioni per cui lo sono ancora sono molteplici, non solo politiche o sociali ma perfino estetiche:

ritroviamo il *Trionfo della Volontà* della Riefenstahl perfino in *Star Wars*. Hitler è ancora capace di sedurre».

È difficile scindere bene e male?

«Al contrario, è molto facile farlo, purché ci si voglia fermare alla superficie delle cose. Ma chi ha il coraggio di guardarsi dentro senza infingimenti e di andare a fondo sa che la questione è più complessa. In fin dei conti, tornando a *Star Wars*, Anakin Skywalker diventa Darth Vader per amore». **F. Bussi**